

Fabbriche verdi e lavoro grigio: la nuova indagine della Campagna Abiti Puliti sulle aziende di abbigliamento del Bangladesh

Data: Invalid Date | Autore: Redazione



Fabbriche verdi, lavoro grigio. Percorsi nell'industria dell'abbigliamento in Bangladesh tra certificazioni ambientali (LEED) e transizione giusta. È il nuovo report realizzato da **FAIR**, organizzazione che coordina la **Campagna Abiti Puliti (CAP)**, sezione italiana della **Clean Clothes Campaign (CCC)** che opera a livello internazionale per portare alla luce e cercare di risolvere i casi di violazione dei diritti umani nei Paesi di produzione tessile. La nuova indagine - i cui dati sono stati raccolti tra ottobre 2024 e maggio 2025 - nasce dalla collaborazione con il **Bangladesh Centre for Worker Solidarity** per valutare l'industria dell'abbigliamento in Bangladesh, dove si riforniscono diversi brand di moda che popolano le vetrine delle nostre città. Tra questi ci sono marchi come **Benetton, Bestseller, Decathlon, Fruit of the Loom, GAP, H&M, Hugo Boss, Kiabi, M&S, NEXT, OVS, Zara e Wrangler**. L'obiettivo del rapporto è **promuovere**, allo stesso tempo, la tutela dell'ambiente, la protezione dei lavoratori e delle lavoratrici e un'occupazione di qualità: elementi fondanti della **transizione giusta (Just transition)**.

Dopo una fotografia qualitativa della realtà, il report di FAIR propone infatti una serie di **raccomandazioni utili per raggiungere la transizione giusta**. Tra queste, l'invito a tutte le aziende operanti in Bangladesh che non l'hanno ancora fatto, a firmare l'**Accordo internazionale per la salute e la sicurezza nell'industria tessile e dell'abbigliamento** (Decathlon, Fruit of the Loom,

Gap, Kiabi e Wrangler), un meccanismo vincolante sottoscritto all'indomani del crollo del Rana Plaza. I marchi già coinvolti nel programma sono, inoltre, chiamati a utilizzare la propria influenza per **includere i rischi legati allo stress da calore e altri pericoli climatici nelle ispezioni e nelle misure correttive vincolanti** per i propri fornitori, garantendo allo stesso tempo prezzi equi e pratiche commerciali corrette. Ai brand, ai fornitori e al governo del Bangladesh si chiede di assicurare, attraverso una contrattazione efficace e normative vincolanti, **l'adozione di misure contro tutte le forme di violenza e molestie di genere** (Gender-Based Violence and Harassment - GBVH) **nelle fabbriche**, e ad **assicurare che le lavoratrici e i lavoratori possano formare e aderire liberamente ai sindacati** di propria scelta senza timore di ritorsioni.

È fondamentale **riconoscere un salario dignitoso**, da considerare anche una misura primaria di adattamento, che consentirebbe ai lavoratori di scegliere abitazioni più sicure, un'alimentazione sana e di investire in sistemi di ventilazione, isolamento o raffrescamento per affrontare la crisi climatica. Dagli anni '80, il Bangladesh è uno dei principali attori nell'industria globale dell'abbigliamento; nel 2010 è diventato il secondo esportatore mondiale di abbigliamento (dopo la Cina) con un valore delle esportazioni di circa 12 miliardi di dollari, aumentati a oltre 34 miliardi nel 2019. Una situazione dovuta alle agevolazioni fiscali, agli incentivi alle esportazioni, a una forza lavoro a basso costo. È da questo contesto che nasce la cosiddetta *fast fashion*.

Oggi il settore tessile conta 4 milioni di lavoratori, la cui stragrande maggioranza sono donne, che lavorano nelle quattromila fabbriche del Paese. Di queste, sono **248 le fabbriche bangladesiche** hanno ottenuto la **certificazione LEED** (*Leadership in Energy and Environmental Design*), un fiore all'occhiello dal punto di vista della sostenibilità ecologica degli edifici e di riduzione dei consumi energetici, che ha permesso a molti marchi di migliorare la propria reputazione. Il Bangladesh è addirittura leader mondiale nel numero di fabbriche certificate con questo standard. Ma non basta: **la certificazione LEED qualifica come "green" fabbriche che non garantiscono in parallelo condizioni di lavoro dignitose**, con salari adeguati e presenza di sindacati, elementi che sono invece essenziali per definire un'azienda che tutela i suoi lavoratori e lavoratrici.

L'indagine ha analizzato in particolare 8 di queste fabbriche, dove è del tutto assente la rappresentanza sindacale e dove si registra un **divario di ben il 70% tra il salario percepito e quello considerato il minimo dignitoso**. Molte le testimonianze raccolte da lavoratori e lavoratrici che non sono messi nella condizione di vivere una vita dignitosa. Dalle **interviste alle lavoratrici** emergono descrizioni di ambienti che esternamente sono "fabbriche verdi", con luci moderne e pannelli solari sui tetti, ma che internamente racchiudono "lavoro grigio" con ritmi di lavoro estenuanti, stress da calore, violenza di genere, salari poveri e un clima di paura che scoraggia ogni denuncia per timore di ritorsioni.

Tra le testimonianze si legge quella **Fatima**: *«L'ambiente è bello da vedere dall'esterno. All'interno, le politiche non vengono seguite correttamente. Le procedure e le regole di lavoro sembrano buone dall'esterno, ma non vengono seguite nella pratica. Questa fabbrica è "verde" solo di nome»*.

Prosegue **Shima**: *«Se si guarda la fabbrica dall'esterno, è bella, sembra un giardino. Ma a che serve se non possiamo lavorare in pace? Abbiamo segnalato più volte il problema del calore estremo ai nostri supervisori, ma non è cambiato nulla. Abbiamo anche chiesto delle tende, se non altro per ripararci dalla luce diretta del sole, ma senza alcun risultato»*.

Allo stesso modo, **Reshma** ricorda l'esperienza collettiva nella fabbrica con queste parole: *«Tutti i lavoratori hanno affermato con grande convinzione che questo [luogo di lavoro polveroso] era la loro principale preoccupazione in materia di salute e ambiente. L'edificio è climatizzato e l'aria*

condizionata è sempre accesa. Ma non ci sono abbastanza ventilatori o aspiratori per eliminare la polvere, con il risultato che ci ammaliamo molto spesso. I lavoratori tossiscono o starnutiscono continuamente e noi lo abbiamo fatto notare. Negli ultimi sei anni abbiamo presentato diverse lamentele alla direzione ma non è stata intrapresa alcuna azione, se non quella di chiederci di indossare delle mascherine. Ma la quantità di polvere è così esagerata che le mascherine non riescono a proteggerci».

Su questo gravoso problema, interviene **Kalpona Akter, presidente del sindacato Bangladesh Garment & Industrial Workers Federation**, premiata dal governo per il suo instancabile impegno a favore dei diritti delle lavoratrici tessili: «*Il Bangladesh è uno dei Paesi più vulnerabili al mondo in fatto di clima: l'aumento delle temperature, le inondazioni e l'aumento del livello del mare minacciano sia le infrastrutture che la salute dei lavoratori. Ci aspettiamo che i firmatari dell'Accordo Internazionale includano nel programma di ispezione i rischi climatici, entro il prossimo 24 aprile 2026, data in cui ricorre l'anniversario del Rana Plaza*».

Tredici anni fa, in questa data, a Dacca (capitale del Bangladesh) crollò l'edificio Rana Plaza che causò migliaia di morti e feriti: una tragedia che mise in luce la negligenza nei confronti della sicurezza delle lavoratrici e la logica di sfruttamento alla base della fast fashion.

L'Accordo Internazionale che Campagna Abiti Puliti chiede alle aziende di sostenere e implementare è solo un primo passo per raggiungere una industria della moda davvero compatibile con i limiti del Pianeta, come spiega **Deborah Lucchetti, portavoce della Campagna Abiti Puliti**: «*Le politiche green, calate dall'alto senza il coinvolgimento della classe lavoratrice nelle varie fasi della transizione, non sono né sufficienti né efficaci per raggiungere un'industria della moda pulita, equa e democratica entro i limiti planetari. Per farlo è necessario un cambiamento strutturale e sistemico a livello nazionale e internazionale*».

Per consultare e scaricare il report completo, cliccare sul link e inserire la mail: www.abitipuliti.org/moda-in-bangladesh-nuovo-report-su-fabbriche-verdi-e-lavoro-grigio

NOTA

Qui la lista dei marchi che hanno sottoscritto l'Accordo internazionale per la salute e la sicurezza nell'industria tessile e dell'abbigliamento: <https://internationalaccord.org/signatories/#signatories-search>

Articolo scaricato da www.infooggi.it

<https://www.infooggi.it/articolo/fabbriche-verdi-e-lavoro-grigio-la-nuova-indagine-della-campagna-abiti-puliti-sulle-aziende-di-abbigliamento-del-bangladesh/151041>